

La satira tedesca, una tradizione ben organizzata

20 agosto 2012 **LE MONDE** PARIGI



Poster di "Kampfzone Bundestag" presentato al Distel Kabarett. Berlino 2012

Chi ha detto che i tedeschi non sanno divertirsi? In questo primo episodio della sua serie sull'umorismo, Le Monde esplora i Kabarett, i templi della satira politica che sono rimasti in piedi anche ai tempi della Germania dell'est.

Cécile Boutelet

Parlare di umorismo tedesco è una missione impossibile? Il cliché del teutone privo di qualsiasi senso dell'umorismo è tenace, ed è stato persino nobilitato dalla letteratura. Nel 1919 il celebre giornalista e scrittore Kurt Tucholsky scriveva: "Quando un tedesco racconta una buona barzelletta politica, la metà del paese si arrabbia sul divano?" La verità è che uno humour tedesco esiste, potete starne certi. E se dall'esterno sembra meno accessibile è soltanto perché è ben organizzato.

Lo humour tedesco ha persino un suo tempio: il Kabarett. La tradizione che risale all'inizio del Ventesimo secolo è soltanto lontana parente del cabaret francese, da cui prende il nome. Al Kabarett non ci sono balli né donne semi-nude, ma un sobrio palco teatrale consacrato alla satira politica. Durante lo spettacolo uno o molti attori mettono in scena diversi sketch, spesso accompagnati da canzoni.

Rispetto agli spettacoli puramente umoristici c'è una differenza fondamentale: qui si parla sempre di politica o dei problemi della società. Ogni grande città dispone di uno o più teatri dedicati al Kabarett, che è molto presente anche nelle emittenti televisive.

La tradizione è talmente radicata che ha saputo sopravvivere a due diverse dittature nel corso del Ventesimo secolo. Molto popolare negli anni Venti, il Kabarett è riapparso nel dopoguerra ed è riuscito a sopravvivere sotto il regime della Germania dell'est. "Non esiste un altro esempio di dittatura che abbia pagato gli attori per prendere in giro il regime", spiega Dirk Neldner, direttore del Distel (il cardo), il più celebre Kabarett di Berlino est. Il suo primo spettacolo, del 1953, si intitolava: "Evviva, l'umorismo è finalmente pianificato!"

Nonostante gli autori attaccassero spesso il regime comunista, il teatro ha continuato a beneficiare dei fondi statali. Il motivo? Il radicamento profondo della satira nella cultura tedesca come forma antica di "igiene politica". Come il carnevale di Colonia, dove dopo due secoli i carri decorati continuano a deridere per una giornata intera il clero e i politici, il Kabarett è un luogo dove ci si può esprimere e condividere le critiche verso i potenti.

Dirk Neldne individua in questa tradizione una caratteristica tipica dell'umorismo germanico. "I tedeschi hanno bisogno di andare da qualche parte per ridere insieme", spiega. Una teoria che

però non è condivisa da Werner Doyé, autore di "Toll!" ("Super!"), una striscia settimanale di satira politica in onda su Zdf: "Fino a quando c'era la dittatura ridere al Kabarett aveva un effetto rassicurante, ma questo non vuol dire che la gente non raccontasse barzellette a casa".

"Il cliché del tedesco serio viene dal fatto che la scena umoristica si è scontrata per molto tempo con il rispetto dell'autorità. In Germania molti argomenti erano proibiti, diversamente da quanto accadeva in Inghilterra. Ora non è più così". La prova? Cosa fa Angela Merkel con i suoi vestiti vecchi? Li indossa!

L'autoderisione italiana, uno sport nazionale

21 agosto 2012 [LE MONDE PARIGI](#)



Paolo Villaggio interpreta Ugo Fantozzi in "Fantozzi contro tutti" di Neri Parenti e Paolo Villaggio (1980).

Dalla "commedia dell'arte" al cinismo dei personaggi disegnati da Altan, l'Italia si è sempre contraddistinta per la sua ironia feroce. In questo nuovo episodio della sua serie sull'umorismo, Le Monde ricorda che gli archetipi della società italiana hanno un futuro brillante davanti a sé.

Philippe Ridet

Ogni settimana il disegnatore Francesco Tullio Altan dà voce sulle pagine dell'Espresso a personaggi panciuti dal naso pronunciato. Nell'esposizione a lui dedicata (dal 30 giugno al 7 ottobre) al Museo della satira e della caricatura di Forte dei Marmi (Toscana) troviamo una vignetta che ritrae due uomini seduti, in canottiera. Il primo dice: "Gli italiani sono troppo individualisti, Gaetà". E il secondo risponde: "E chi se ne frega, cazzi loro". Con questo sketch Altan riesce a illustrare perfettamente due caratteristiche dell'umorismo degli italiani: l'espressione dei loro difetti e la capacità di saperne ridere.

Gli italiani ridono di loro stessi, con ferocia e ironia ma sempre con una certa indulgenza. Da nord a sud sono una fonte inesauribile di scherzi e battute. I loro vizi presunti o reali (disunione, disorganizzazione, mancanza di senso dell'interesse comune, furbizia), quando non sono motivo di disperazione rappresentano un'occasione per mettersi in scena.

Quasi sconosciuto in Francia, il personaggio di Ugo Fantozzi – interpretato sul grande schermo da Paolo Villaggio – incarna l'archetipo dell'impiegato tormentato dalla sfortuna e in qualche modo rappresenta la sintesi di questa esaltazione dei difetti tutta italiana. "Quando ridiamo di Fantozzi – spiega Giovannantonio Forabosco, direttore del Centro di ricerca sull'umorismo di Ravenna – ridiamo di noi stessi".

Paese dai mille campanili, l'Italia è altrettanto ricca di prese in giro rivolte dagli abitanti del nord a quelli del sud, e viceversa. In Italia il film *Bienvenue chez les Ch'tis* ha dato luogo a due pellicole di grande successo: *Benvenuti al sud* e *Benvenuti al nord*. Questa divisione "etnica" può però funzionare anche all'interno di confini più stretti. A Bergamo prendono in giro gli abitanti di Brescia (distante 40 chilometri), a Firenze quelli di Siena (due città toscane divise da secoli di storia e battaglie).

Già nel Diciannovesimo secolo Giacomo Leopardi (1798-1837) s'interrogava sulla superficialità del ridere italiano nel suo *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*: "Gli italiani ridono della vita: ne ridono assai più, e con più verità e persuasione intima di disprezzo e freddezza che non fa niun'altra nazione. Questo è ben naturale, perché la vita per loro val meno assai che per gli

altri", spiega il poeta, che vedeva in questa tendenza a prendersi in giro reciprocamente il segno di una "disperazione cosciente" e di un sarcasmo permanente che porta al degrado dei rapporti personali e sociali.

La commedia "all'italiana" che fa felici i cinefili appassionati degli anni Settanta ha illustrato in modo molto efficace questo tipo di satira che stride fino a fare male. Questi archetipi derivano dalla Commedia dell'arte (il servo ladro, il carabiniere idiota, il padrone avaro), a loro volta avatar di personaggi del teatro latino. In poche parole, è da duemila anni che gli italiani ridono ferocemente gli uni degli altri. E le cose continueranno ad andare così.

La telenovela svedese che attacca la classe media

22 agosto 2012 **LE MONDE** PARIGI



Josephine Bornebusch e Johan Rehborg, gli eroi della serie Solsidan

La serie televisiva Solsidan si prende gioco dei sogni dorati della classe media. E se fa tanto ridere gli svedesi è perché vi si riconoscono, scrive Le Monde, nel terzo episodio della sua serie sull'umorismo.

Olivier Truc

Di sicuro ci sono innumerevoli barzellette sulla Norvegia e sull'eccessivo consumo di alcol, a livelli record ormai da tempo. D'altronde è normale in un paese dove le bevande alcoliche sono vendute da impiegati pubblici nei negozi di stato a cittadini incapaci di controllarsi.

Tuttavia ciò che piace di più agli svedesi è la parodia delle loro aspirazioni, e i sogni dorati della classe media sono la nuova ricetta del successo comico. La serie Solsidan ("Il lato soleggiato", nome di un quartiere esistente) ha sedotto uno svedese su quattro. Il programma, in onda dal 2010 sull'emittente privata TV4, è stato eletto serie svedese più popolare di tutti i tempi. Qualcosa di mai visto. La terza stagione è in fase di produzione, la quarta e la quinta sono già in programma.

"È la cosa che mi è riuscita meglio", aveva dichiarato all'esordio della prima stagione Felix Herngren, autore, attore e regista della serie. Quest'inverno un'associazione di sinistra ha persino organizzato una gita in autobus nelle strade dell'alta borghesia della periferia altolocata di Stoccolma, conclusasi con un lancio di uova da parte giovani ricchi. A quanto pare è stata una cosa divertente.

Una delle chiavi di un simile successo, oltre al budget cospicuo per una serie di questo tipo, è che le persone si riconoscono in ciò che vedono sullo schermo. Ansia da prestazione, la legge di Jante – un concetto scandinavo in base al quale le persone devono evitare di esagerare o di fare finta di essere qualcosa che non sono (anche se naturalmente succede sempre il contrario) – le risposte secche, l'auto-derisione: Solsidan descrive la quotidianità di alcune famiglie.

Alex (interpretato da Felix Herngren) è un dentista terrorizzato dai conflitti che va a vivere nella città della sua infanzia, dove ritrova il suo migliore amico di allora, un uomo d'affari di successo. La comicità è irriverente e azzeccata.

Tuttavia nell'umorismo di Felix Herngren non c'è traccia di satira politica. "Appartengo alla generazione ironica – spiega a Le Monde – I comici della vecchia generazione hanno rimproverato a quelli della mia (Felix ha 45 anni) di non avere un messaggio politico". Comunque sia il pubblico risponde. "Solsidan parla delle persone e delle loro stranezze, dei problemi della nostra generazione e del nostro rapporto con i consumi, con le regole sociali e con i vicini".

Il comico, anche regista di spot pubblicitari, ammette che ci sono ancora dei tabù, anche in un paese così poco conservatore. “Le barzellette sporche vanno bene dietro le mura di casa, ma come comico se le raccontassi sarei accusato di cercare una risata facile e di non aver svolto alcun lavoro d’autore. Scherzare sul femminismo è ancora più pericoloso”.

Pur continuando a sviluppare Solsidan, Felix Herngren si è lanciato in un altro grande progetto con la società di produzione Nice Drama: l’adattamento al cinema del best-seller *Il Vecchio* che non voleva festeggiare il suo compleanno, di Jonas Jonasson. “Un libro molto comico”, spiega Felix, che nelle pagine di Jonasson vede una satira della nostra epoca, dove tutto si basa sullo status e sul denaro ma alla fine ci si ritrova soli in una casa di riposo per anziani. “È molto liberatorio che questo

Torrente, il peggio della Spagna

23 agosto 2012 **LE MONDE** PARIGI



Santiago Segura in "Torrente 2 — Missione a Marbella" (2001).

Torrente, antieroe di una serie televisiva, fa divertire gli spagnoli con la sua comicità volgare e liberatoria. Nel quarto episodio della sua panoramica sull'umorismo in Europa, Le Monde analizza questa caricatura estrema di una società in crisi.

Sandrine Morel

Come ha fatto Torrente a far nascere la saga comica più redditizia del cinema spagnolo? Difficile descrivere questo anti-eroe senza mettere in fila una serie di offese. Secondo il regista, sceneggiatore e attore principale, Santiago Segura, il suo personaggio "è un essere disprezzabile, meschino, cattivo cristiano, disgustoso, rozzo". Senza dimenticare che è anche razzista, omofobo, misogino, maniaco sessuale.

Gli spagnoli però si contorcono dal ridere davanti alle avventure di questo poliziotto corrotto, capace di abusare della moglie ubriaca e addormentata del suo migliore amico, di rubare un gelato dalle mani di un bambino o di ricattare una giovane sposina per avere prestazioni sessuali.

Nel 1998, all'uscita del primo episodio, i critici celebrarono il ritratto cinico di una società marcia, residuo del franchismo, e perdonarono l'umorismo-spazzatura considerandolo una forma di satira sociale. Nel 2002 "Torrente, missione a Marbella" è diventato il più grande successo della storia del cinema spagnolo, con oltre 5,3 milioni di spettatori. Nel 2011, con la sua ultima opera, Segura ha abbozzato un ritratto acido della Spagna in crisi. Lo vediamo saltare la fila alla mensa popolare, mendicare due euro per entrare in una cabina di un sexy shop, litigare con alcuni ragazzi di strada per rovistare nella spazzatura.

Per l'occasione il regista ha invitato tutte le star della televisione e del mondo del calcio. Secondo il critico Jordi Costa, il film "trasmette una visione disperata di una Spagna che vive solo per il pallone, la tv e la prostituzione. È quasi un cinema politico". Costa sottolinea anche le qualità cinematografiche dell'opera: "Torrente è una caricatura grottesca molto riuscita. È un mostro del subconscio spagnolo, il nostro Mister Hyde collettivo".

Gli spagnoli amano ridere di se stessi, e Torrente, loro concittadino saturo di cultura popolare, offre l'occasione perfetta per farlo. Tifoso dell'Atletico de Madrid, squadra molto seguita nei quartieri della classe operaia, venera anche El Fary, un cantante che ha avuto un grande successo negli anni Settanta. Torrente si lamenta sulla sua tomba che "tutto è andato a rotoli". La prova? "I 'frocì' possono sposarsi!". Lo sport è un raggio di luce, ma subito adombrato: "Abbiamo vinto la coppa del mondo, ma non vale niente. I giocatori sono tutti del Barcellona!"

Oltre all'autoderisione Torrente cavalca un umorismo "regionale" fondato sui luoghi comuni a proposito degli andalusi (semplici), i catalani (spilorci) eccetera. Nelle vicende di Torrente troviamo anche l'eredità del cine del destape (cinema-spogliarello), ovvero di quei film comici prodotti durante la transizione democratica (1976-1982) che hanno approfittato della fine della censura franchista per mostrare corpi denudati. Torrente inoltre sguazza nei giochi di parole, come quando si vanta di avere una famiglia di musicisti: "Mia sorella suona il violino e mio padre la tromba... da dietro".

Alcuni spagnoli però non si riconoscono nell'umorismo scatologico e volgare di Torrente, e preferiscono il "post-umorismo" di Muchachada Nui o Miguel Noguera, una corrente più raffinata che provoca perplessità davanti a situazioni surreali. Ma nel frattempo Torrente sembra inarrestabile.

La comicità romena, una forma di rivolta politica

24 agosto 2012 **LE MONDE** PARIGI



Durante il regime di Nicolae Ceaucescu, i romeni raccontavano barzellette per esorcizzare la durezza della dittatura. Nel quinto episodio della sua serie sull'umorismo Le Monde spiega che a Bucarest oggi si ride del capitalismo.

Mirel Bran

Il socialismo è una stanza dove c'è un gatto nero che bisogna cercare e trovare. Il "socialismo sviluppato multilateralmente", concetto molto caro al dittatore romeno Nicolae Ceausescu (1918-1989), è una stanza buia dove c'è un gatto nero che bisogna cercare e trovare. Invece il comunismo è una stanza buia dove non c'è alcun gatto nero, ma che comunque bisogna cercare e trovare. Ai tempi della dittatura le barzellette erano una via di fuga per l'immaginario collettivo romeno.

Negli anni Ottanta, quando la Romania era stretta nella morsa di uno dei peggiori regimi del blocco comunista, il desiderio di rivolta dei romeni trovava sfogo nelle barzellette che prendevano in giro tutto e tutti: il Conducator "genio dei Carpazi", il Partito comunista, le ristrettezze che colpivano il paese e le malefatte di un regime tagliato fuori dal mondo e dalla realtà. Migliaia di barzellette circolavano grazie al passa parola, sfuggendo così alla censura ufficiale di un paese controllato strettamente dalla Securitate, la terribile polizia politica della dittatura.

Nel dicembre del 1989 il regime del Conducator è crollato come un castello di carte sotto i colpi della storia e di un vento di libertà che soffiava dietro la cortina di ferro. Nicolae ed Elena Ceausescu sono stati giustiziati dopo un processo sommario, e la Romania ha avviato una lunga transizione terminata nel 2000 con l'avvio dei negoziati di adesione all'Unione europea.

Poco a poco i romeni hanno ritrovato la prosperità in un paese dove l'economia cresceva in media del 7 per cento ogni anno. Le barzellette e le prese in giro erano ormai dimenticate e i tempi invitavano al consumo, a comprare macchine all'ultimo grido e a tornare a casa dal supermercato con il carrello pieno.

Ma si sa, i sogni prima o poi finiscono e il risveglio può essere traumatico. Nel 2008 i romeni sono tornati sulla terra e l'atterraggio è stato abbastanza duro. La crisi economica e finanziaria che ha colpito l'Europa ha obbligato la Romania ad accettare l'austerità, un terreno fertile per il ritorno in massa delle barzellette.

Questa volta, a giudicare da quelle che circolano attualmente a Bucarest, è stato il capitalismo selvaggio a farne le spese. Ecco un esempio: un romeno è seduto in riva a un lago e lo osserva. Uno statunitense passa di lì e gli domanda: "Che ci fai là?" "Niente, guardo il lago" "Beh, potresti almeno prendere una canna da pesca e pescare". "E perché?", domanda il romeno. "Perché puoi mangiare una parte del pesce e vendere il resto" "E perché dovrei farlo?", insiste il romeno. "Con i soldi puoi comprarti una barca e pescare ancora più pesce" "Ma perché?" "Sei incredibile – risponde lo statunitense esasperato – Con i soldi ti compri un peschereccio, ci metti su alte

persone che vanno a pescare per te e così non devi fare niente, puoi restare a guardare il lago”.
“Ma è quello che sto già facendo”, conclude il romeno.
Questa barzelletta è degna di Tristan Tzara, lo scrittore che abbandonò la Romania all’inizio del Ventesimo secolo per trasferirsi a Zurigo e Parigi e che lanciò il surrealismo e il dadaismo.

Lo humour britannico, una faccenda molto seria

27 agosto 2012 **LE MONDE** PARIGI



Ian Hislop (a sinistra) e Paul Merton animano dal 1990 il quiz televisivo "Have I Got News for You", sulla Bbc.

Nel regno l'umorismo è come la colonna di Nelson a Trafalgar Square: un monumento! Non si scherza con questa qualità riconosciuta in tutto il mondo, come spiega Le Monde nel sesto episodio della sua serie sull'umorismo.

Eric Albert

“I cinesi hanno inviato per la prima volta una donna astronauta nello spazio. Farebbero qualsiasi cosa pur di sbarazzarsi delle loro figlie”. La frase viene scagliata come una mitragliata, con la faccia assolutamente impassibile. Sono passate le dieci di sera, nel Regno Unito, e la tv diffonde uno dei numerosissimi “quiz show” dedicati all’attualità.

Il format è sempre lo stesso. Due squadre composte da due o tre concorrenti si affrontano sugli argomenti della settimana. Non si vince niente e non si guadagnano punti. Nessuno ha un particolare interesse a indovinare la risposta. La sfida è solo una scusa per trovare la freddura migliore, lanciare le frecciate più pungenti e sfoggiare un lessico curato.

Il format è talmente popolare che praticamente ce n’è uno ogni sera. “Mock of the Week”, “8 out of 10 Cats”, “Never Mind the Buzzcocks”, “QI”... Il più famoso – in cui si affrontano l’irresistibile e temibile caporedattore di Private Eye, Ian Hislop, e Paul Merton – s’intitola “Have I Got News for You”, va in onda dal 1990 e viene seguito da oltre cinque milioni di telespettatori.

Attenzione, però: nel Regno Unito l’umorismo è una cosa molto seria, perché questo è probabilmente l’unico paese al mondo che si definisce con il suo humour. Non è questione di scadere nel grossolano, meno si dice e meglio è. Idealmente la battuta dev’essere basata su un umorismo glaciale, carica di sottintesi e autoironia. Vantarsi è un passo falso imperdonabile, e gli statunitensi che si confrontano con questo tipo di trasmissioni generalmente si sentono completamente persi. Basti pensare allo stato confusionario di David Hasselhoff, star di Baywatch, recentemente invitato a “8 out of 10 Cats”.

Nella stessa trasmissione Jon Richardson, uno dei concorrenti, passa il tempo a raccontare fino a che punto è antisociale e maldestro. “Generalmente andiamo all’università per scoprire chi siamo veramente. Io ho scoperto di essere un coglione”. Naturalmente non è vero, Richardson è una stella del piccolo schermo e i suoi one-man-show riempiono i teatri. Ma è anche tremendamente inglese.

Nel suo libro sulla società inglese l’antropologa Kate Fox ha dedicato un intero capitolo all’umorismo. “Nelle altre culture l’humour è utilizzato ‘in certi momenti e in certi luoghi’. È un linguaggio separato, speciale. Nella conversazione inglese invece c’è un fondo costante di umorismo. [...] L’humour è il nostro modello base. Non c’è bisogno di accenderlo, ma non possiamo spegnerlo”.

Gli inglesi non sono necessariamente più spiritosi degli altri – spiega Fox – ma considerano l’umorismo più importante di quanto non facciano gli altri. Ecco perché praticamente ogni sera va

in onda una trasmissione che li prende in giro, un'occasione per dire quello che in tempi normali nessuno oserebbe mai. "La traspirazione, la resistenza, individui che sono pronti a tutto pur di superare i propri limiti. È la metro durante i giochi olimpici".

L'arte della caricatura o l'audacia islandese

28 agosto 2012 **LE MONDE** PARIGI



Il sindaco di Reykjavik Jon Gnarr durante il Gay Pride 2011.

Quando si vive lontano dal mondo e si discende da un popolo vichingo poco rinomato per la sua arte della comunicazione, è utile saper manipolare con destrezza l'autoderisione. Per il suo settimo episodio, Le Monde ci porta a Reykjavik dove la parodia resta il miglior rimedio al narcisismo insulare.

Gérard Lemarquis

Gli abitanti della capitale Reykjavik hanno scelto come sindaco un umorista, Jon Gnarr, il cui programma dichiarato era quello di "riempirsi le tasche per quattro anni e fare arricchire la sua famiglia". Ha ottenuto il 40 per cento dei voti. Un'eccezione? Nemmeno per idea. L'ex primo ministro David Oddsson – che come direttore della banca centrale ai tempi del crollo bancario del 2008 non faceva più ridere nessuno – aveva debuttato come umorista alla radio. E l'ecologista più conosciuto del paese ha fatto ridere diverse generazioni dai palcoscenici islandesi. Il narcisismo di questa piccola nazione insulare è talmente forte che non le rimane altro che fare appello al suo antidoto naturale: l'autoironia.

Ridere di sé è facile, mentre ridere degli altri è molto delicato, soprattutto in un paese dove più o meno si conoscono tutti. Quando un pastore o un politico fa un passo falso – di solito di carattere sessuale – immediatamente saltano fuori poesie di quattro versi rimati. Ma le migliori appaiono più tardi, e il nome della personalità in questione non viene mai svelato.

La parodia è un altro modo di prendere in giro qualcuno senza nominarlo. Le feste che assorbono un buon terzo della socialità islandese sono l'occasione per burlarsi di coloro con cui si convive per tutto l'anno. Non prima però di aver bevuto in abbondanza, perché questo umorismo di vicinanza non funziona quando la sobrietà ostacola ogni audacia.

Verrebbe da pensare che l'umorismo non era esattamente la specialità dei vichinghi. Le loro frasi laconiche nelle saghe si avvicinano al mutismo. Oggi però la loro impassibilità viene utilizzata per deridere la difficoltà degli islandesi di esprimere le proprie emozioni.

L'innocenza e l'ignoranza della gente di campagna sono da tempo al centro della comicità islandese. Babbei impacciati che vanno incontro al disastro e giovinette dei fiordi del nord che si dimostrano più disinibite di quanto sembrasse. A una di esse, arrivata per la stagione delle aringhe, il capomastro spiega che bisogna disporre i pesci nella botte testa contro testa e con la coda in aria. "Oh, l'ho già visto centinaia di volte", risponde la giovane impudica.

Nel corso del Ventesimo secolo l'urbanizzazione e la penetrazione della cultura danese e statunitense cambiano la situazione. Esprimersi in inglese o in danese fa ridere, è una sorta di provocazione. L'Islanda, all'indomani dell'indipendenza, è in piena cura d'autarchia linguistica, e le operazioni di pulizia lessicale sono all'ordine del giorno. Il sindaco di Reykjavik è stato l'artigiano del rinnovamento che ha segnato il passaggio dalla parodia alla satira di carattere volta a deridere gli archetipi islandesi.

In uno sketch, per esempio, il suo personaggio più popolare, l'insopportabile Signor So-tutto, parla a sua moglie del talento di un attore inglese che – dice lui – hanno visto la sera prima in un film. La donna e un amico gli fanno entrambi notare che l'attore non recita in quel film, ma il Signor So-tutto è assolutamente sicuro. Così sicuro che cercherà di convincere al telefono l'attore in questione, in un inglese dal pesantissimo accento islandese.

Surrealismo e “zwanze”, la ricetta belga

29 agosto 2012 LE MONDE PARIGI



Diretto nelle Fiandre e allusivo in Vallonia, l'umorismo belga riflette la complessità e le sfaccettature del paese. Ma ciò che prevale su tutto è un sano miscuglio di autoironia, di modestia e di scherno.

Jean-Pierre Stroobants

Ci sono molte forme di umorismo in Belgio, così come sopravvive un dubbio sull'identità del paese. Perciò da queste parti è meglio non parlare di humour “belga”.

Prima di tutto bisogna dire che in questa terra c'è un umorismo involontario che pervade il quotidiano: una trasmissione può annunciare in prima serata la sparizione del paese (“Bye Bye Belgium” della Rtb, nel 2006), e un primo ministro può intonare la Marsigliese quando gli viene chiesto di cantare l'inno nazionale (Yves Leterme, nel 2007). Nel 2010 la regina Fabiola, minacciata di morte da un balestriere (!?) si è messa una mela verde sul cappello in occasione della festa nazionale.

Poi c'è anche un umorismo volontario, con una corrente fiamminga e una vallone. Lo spirito fiammingo è più diretto, più “spinto”, con duelli a colpi di peti e attacchi frontali alla religione o alla monarchia. Quello vallone è adepto del sinonimo e della circonvoluzione, spesso bonaccione, segnato dall'autoironia (componente essenziale della “beglitudine”), e, come dice l'umorista Bruno Coppens, riflette prima di tutto una mancanza di fiera collettiva.

Francofono e nato da madre fiamminga, Coppens gioca sulle parole e la loro sonorità, ed è convinto di aver tratto il suo ingegno verbale dal rapporto complicato con le sue origini. Quanto a definire un umorismo del Belgio, non crede sia facile, ma evoca “l'assurdo, lo straniamento, il naturale, l'influenza di Tati e dello humour... inglese”.

Alain Berenboom, avvocato e romanziere – autore di *La Recette du pigeon à l'italienne* [La ricetta del piccione all'italiana] – giornalista e specialista di Tintin, è convinto che ci sia un parallelo tra gli umorismi “belgi” e quelli “ebraici”. “Nati e cresciuti tra persone che si sentono oppresse ma reagiscono prendendosi in giro e non versando il sangue”. Secondo Berenboom – e altri – questo paese che letteralmente non si tiene più assieme ha ancora due elementi unificatori: “Il re Alberto e la ‘zwanze’”.

La seconda è una nozione difficile da definire, perché unisce lo scherno alla modestia e alla circospezione nei confronti del potere. Da qui una presa di distanza perenne, un'incredulità davanti all'autorità e una indulgenza perfino colpevole verso i propri errori. “La zwanze è un po' come la gueuze e granatina”, prosegue Berenboom, “un misto di birra amara e sciroppo dolce, prodotti incompatibili a priori ma che in Belgio si sposano per creare una bevanda che si chiama Morte immediata, e uccide solo gli stizzosi”.

Se i belgi covano rancore verso i francesi – o piuttosto contro Coluche – e le loro “barzellette belghe”, è perché sono convinti che nessuno possa eguagliarli in materia di humour distruttore. Gli attori François Damiens e Benoit Poelvoorde incarnano al meglio questa derisione brutale, non formattata, a volte mal interpretata dai vicini. Per loro è comunque divertente essere classificati come Wc (Wallons connus), termine usato per distinguere i divi del sud da quelli del nord, i Bv (Bekende Vlamingen).

Una barzelletta “belga” prima di chiudere? “Quante posizioni ci sono nel Kamasutra vallone?” “Due: on e off”. Firmato Raoul Reyers, della Rtbf.

Il Cremlino, fonte inesauribile di scherno

30 agosto 2012 **LE MONDE** PARIGI



Vladimir Putin e Dmitry Medvedev nel programma "Мульт Личности" (letteralmente "Personalità animate", ma si può anche intendere come "culto della personalità" in onda sulla prima rete della tv russa

Mentre la censura sopravvive in forme diverse, regime dopo regime, la strada si impadronisce del ridicolo quotidiano. Il penultimo episodio della serie di Le Monde ci porta a Mosca, dove la fiamma dell'insolenza non si spegne.

Marie Jégo

Dopo il crollo del 1991 l'umorismo russo sembrava moribondo, inghiottito dalle macerie dell'Urss. Erano ormai dimenticate le belle barzellette sovietiche su Brezhnev e le sue auto da corsa, su Gorbaciov e la sua legge anti-alcool o ancora sull'improbabilità del "radioso avvenire" promesso dal Partito comunista, nate quando le file, le penurie, l'imperizia dei leader e la schizofrenia erano uno spunto costante per le prese in giro. Un modo come un altro di rompere con la censura e la burocrazia.

Un tempo girava una barzelletta che raccontava di un Politburo impaziente di inviare astronauti nello spazio e farli "marciare sul sole" per sovrastare gli statunitensi e il loro allunaggio. Gli scienziati sono preoccupati: "Il sole è troppo lontano e troppo caldo", ma gli apparatchik li rassicurano: "Non vi preoccupate compagni, il Partito ha pensato a tutto: viaggeranno di notte". Queste storie divertenti sono sparite come per incanto, come se l'abolizione della censura, dieci anni più tardi, fosse stata sufficiente a far perdere il sale della risata. I nuovi russi sembravano aver smarrito il loro gusto per la satira politica.

L'era Putin, bisogna dirlo, non si prestava molto alla risata. Appena insediatosi al Cremlino, nel marzo del 2000, il nuovo presidente ha fatto chiudere "Koukly" – la più mordace trasmissione televisiva satirica dell'emittente Ntv, animata dal comico Viktor Chenderovitch – perché vi era rappresentato con le fattezze irrispettose di un elfo dalle grandi orecchie. Una volta cancellata la trasmissione, il Cremlino ha smantellato anche il canale.

Da quel momento la Russia è stata gentilmente invitata a non ridere, fatta eccezione per le barzellette da caserma raccontate dall'ex luogotenente colonnello del Kgb. "È tempo di finirla, perché suppongo che voi siete come me e non avete il pannolino", dichiarava il leader della nazione nel 2007 nel suo "one man show" annuale, un incontro televisivo con la stampa e il "popolo" della federazione russa.

Poco dopo, però, la derisione ha ripreso il suo cammino. Infiammata dai brogli alle elezioni orchestrati dal Cremlino, la contestazione del "padre" ha favorito il ritorno della satira politica. Vera e propria boccata d'aria fresca, il "cittadino poeta" – un'aspra critica del potere diffusa ogni

settimana via radio e su youtube – ha infiammato le passioni. Putin, ribattezzato, “il grande Pu”, vi era rappresentato con i tratti del serpente ipnotizzatore Kaa del Libro della Jungla o mentre gioca a badminton appollaiato su un trattore insieme al suo alter ego Dmitri Medvedev.

Lo spettacolo ha ormai chiuso i battenti, ma la blogosfera ha raccolto il testimone. Il giovane “popolo della rete” si diverte ad attaccare il Cremlino. Medvedev, alleato fedele di Putin e oggi primo ministro, è il bersaglio preferito dei blogger. Soprannominato “Aifon Aipadovic” per la sua passione per i gadget elettronici, ha subito un attacco al suo account Twitter quando era presidente (2008-2012).

Un anonimo ha aperto un profilo simile al suo Cremlino-Russia-Presidenterussia, utilizzando la stessa foto. Di colpo i tweet del presidente sono diventati ridicoli. Quando Medvedev scriveva “riunione per realizzare direttive del presidente”, il suo diabolico gemello rispondeva: “solo l’iPad del presidente esegue i suoi ordini”.

Le vecchie commedie greche, il rimedio alla crisi

31 agosto 2012 **LE MONDE** PARIGI



Thanassis Vengos in "Marlon Brando mi fa un baffo". Grecia 1963.

Per chiudere la sua serie sull'umorismo, Le Monde fa tappa ad Atene, dove i film degli anni Cinquanta tornano a suscitare quelle risate che infondevano coraggio e alimentavano il desiderio di andare avanti. Parole d'ordine quanto mai attuali.

Alain Salles

Per fortuna la crisi non impedisce di ridere. I greci ridono dei loro uomini politici e di Angela Merkel (pur non essendo sempre divertenti, come quando per esempio la vestono di panni con la croce uncinata). Alla televisione il comico Lakis Lazopoulos batte tutti i record di ascolto con la sua rubrica satirica settimanale, e adesso è addirittura partito in tournée con uno spettacolo che si intitola: "Mi dispiace, sono greco!". Durante l'estate il pubblico si è accalato nell'antico teatro di Epidauro per assistere alle commedie di Aristofane (nelle quali si parla spesso di debiti).

Ma esiste qualcosa d'altro su cui puntare, pressoché sconosciuto nel resto del mondo, che fa immancabilmente ridere i greci di ogni generazione e che sta conoscendo una sorta di seconda vita grazie ai traumi della crisi: si tratta delle vecchie commedie degli anni Cinquanta e Sessanta, trasmesse dalla televisione a ciclo continuo, soprattutto nei fine settimana. In questi film in bianco e nero o nei colori primari tipici degli anni Sessanta, i greci ridono di un paese che si trasforma e si modernizza, e dove tutto si conclude, quanto meno il più delle volte, a colpi di canzonette.

In queste commedie recitano grandi talenti comici che non sono quasi mai usciti dai confini greci. La Grecia, infatti, ha avuto decine di De Funès, Fernandel, Bourvil, che si chiamavano Thanassis Vengos, Kostas Voutsas, Lambros Konstandaras, Kostas Hadzichristos, oppure, se pensiamo alle attrici, Rena Vlachopoulou o Aliki Vouyouklaki. Si tratta di star apprezzate tanto al cinema quanto al teatro, dove il più delle volte iniziarono la loro carriera.

Nell'ultimo romanzo di Vassilis Alexakis, *La prima parola*, pubblicato nel 2010, una signora greca raggiunge la propria famiglia che si è trasferita a Parigi portandosi dietro questi film in dvd. "La Grecia degli anni Cinquanta ha bisogno soprattutto di ridere. È incalzata a dimenticare l'occupazione, la carestia, la guerra civile", dice un personaggio.

Oggi, invece, cerca di dimenticare la crisi riguardando quei film mandati in onda di continuo e con grandi ascolti. Oltretutto, da qualche anno a questa parte, riconsiderare quella "epoca d'oro del cinema commerciale greco", che racconta l'ascesa della classe media, assume una valenza ancora maggiore. "Si avverte una forte nostalgia", spiega il critico cinematografico Michel Démopoulos. "In quelle pellicole si riscopre un passato nel quale si viveva bene, tutto migliorava e l'atmosfera che si respirava oggi sembra quella di un piccolo paradiso perduto".

I film degli anni Cinquanta prendono in giro le famiglie indebitate ed esaltano "i piccoli intrallazzi, i piani elaborati da protagonisti per altro onesti, per guadagnare quelle piccole somme di denaro che servivano loro per tirarsi fuori dai guai", scrive Elise-Anne Delveroudi, ne *"Le Cinéma Grec"* (Editions du Centre Pompidou, 2005).

Il successo comico delle pellicole fa affidamento sugli attori e sui dialoghi. “Quei film non sono molto originali dal punto di vista cinematografico, ma spesso sono scritti bene, con battute divertenti che tutti conoscono a memoria”, spiega Michel Démopoulos. I trentenni della generazione nata negli anni Settanta-Ottanta organizzano serate karaoke, nel corso delle quali in coro ripetono tutte le battute. Un po’ come “*In famiglia si spara!*”, ma in versione “retsina”.